

L'analisi

I 100 GIORNI DEI PARTITI CON IL CICLONE DRAGHI

Mauro Calise

Dei cento giorni di Draghi non si può dire che bene. Che siano tutti suoi i meriti dei risultati che stanno arrivando e quanto invece stia mietendo il lavoro seminato da Conte, è difficile da valutare. Ma non importa quasi a nessuno. La barca sembra abbia ripreso ad andare, e questo è quello che conta. Innanzitutto per gli italiani. Ma, di riflesso, anche per i partiti. Che in questi tre mesi hanno cercato di prender le misure a un governo – e a un premier – fuori da ogni schema. E sembrano ancora incerti sul da farsi.

I 100 GIORNI DEI PARTITI CON IL CICLONE DRAGHI

Incertissimi sono i Cinquestelle. Che ancora non si raccapazzano di come, in pochissimi mesi, si siano ritrovati a perdere il premier, il guru e non abbiano ancora una leadership con cui ripartire. Nel governo sono invisibili. Con l'unico ministro di rango che cerca di sopravvivere in un ruolo cui il peso esorbitante di Draghi sulla scena internazionale mette inevitabilmente la sordina. Per converso, con la segreteria di Letta, il Pd sembra avere ritrovato un minimo di baricentro. Si è autoproclamato il più convinto difensore del nuovo esecutivo, un appoggio che gli sta portando una leggera ripresa nei sondaggi. Ma si tratta di lievi spostamenti entro il perimetro del centrosinistra. Voti rosicchiati ai grillini e, in misura minore, a Italia Viva, che appare letteralmente scomparsa dalla scena. Un dato che, conoscendo Renzi, non promette nulla di buono.

La vera partita dei partiti si aprirà, infatti, tra tre mesi. Quando scatta il semestre bianco e in Parlamento ne vedremo di tutti i colori. Per quella logica politichese che è la disperazione del Paese, mosse e contromosse avverranno avendo come unico obiettivo il nome da portare al Colle. Approfittando del fatto che ogni eventuale uscita a gamba tesa non potrà esser sanzionata col cartellino rosso del voto anticipato. Sarà questo il momento per provare a mettere sullo scacchiere nuove alleanze – reali o potenziali. Con cui andare allo show-down del Quirinale e provare a saggire il terreno per quello che potrebbe avvenire quando – al più tardi un anno dopo – si dovrà tornare alle urne.

E a questo che sta pensando Renzi. Non è nel suo temperamento – e interesse – lasciare che l'assetto attuale delle alleanze lo condanni

all'irrilevanza, e alla fine. La prima mossa se l'è giocata bene, mettendo in seria difficoltà l'asse che si stava formando tra i democratici e i Cinquestelle, con Conte a fare l'asso pigliatutto. E dimostrando che è ancora in grado di scassare gli equilibri più solidi. Visto, però, che al proprio partito non ne è venuto niente di buono, ora è costretto a fare il bis. Con una direzione obbligata. Provare a stracciare ulteriormente il tessuto del centrosinistra, facendo spazio a una candidatura presidenziale ostile ai grillini e che necessiti dell'appoggio del centrodestra. È quello cui punta anche Salvini. La Lega è riuscita finora a conciliare il vantaggio di controllare i cordoncini della borsa di alcuni ministeri chiave dando voce, al tempo stesso, alle proteste dei propri ceti di riferimento, il popolo delle partite Iva che ha subito i più duri contraccolpi economici. Ha dovuto pagare un prezzo all'aggressività della Meloni, che continua a intercettare il gradimento dell'opposizione dura e pura. Ma è un prezzo che consente a Salvini di restare con i piedi in entrambe le scarpe. Quella della coalizione di governo, per l'elezione del nuovo Capo dello stato. E quella della coalizione elettorale, col



centrodestra che risulta, al momento, sicuro della vittoria. Dato che sul primo tavolo Salvini risulta più debole, è là che Renzi cercherà di offrirgli una sponda e un'opportunità. Sparigliando per l'ennesima volta gli schemi convenzionali che in tanti stanno predisponendo.

Se a questo punto vi starete chiedendo cosa tutto questo c'entri con le vaccinazioni e con la crisi – economica e sanitaria – che dovremo affrontare in autunno, non chiedetelo ai partiti. Loro si occupano di un altro mestiere. Il mestiere di occupare il potere. E visto che a Palazzo Chigi c'è uno che può fare tutto da solo, meglio dedicarsi alla casella strategica per i prossimi anni. Senza escludere, ovviamente, l'ipotesi che, per andare prima al voto e liberare la presidenza del Consiglio, non si decidano a mandare al Quirinale lo stesso premier in carica. A Salvini non dispiacerebbe. E Renzi completerebbe il disegno di disfarsi una volta per tutte dei farisei del suo ex-partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA